Ben venga quella proposta che «ci mette in crisi»

Il mancato scioglimento delle Camere e la ritirata del PSI hanno provocato in molti ambienti dei veri e propri traumi psichici. Alcuni giornalisti e commentatori politici continuano ad arrampicarsi sugli specchi nel tentativo, sempre più difficile, di spiegare il «successo» del PSI. Altri sono come orfani. Abituati ad avere un padrepadrone che non sbaglia mai, che fa rigare tutti, che impone le sue scelte a tutti, che decide le sorti della vita politica italiana, si trovano oggi soli e smarriti alla ricerca di una motivazione. Altri ancora, quelli che avevano pubblicato articoli sui nuovi candidati alle elezioni (è il caso dell'«Espresso») si sentono traditi, spiazzati e non sanno che pesci pigliare.

La storiella di Martelli sul «complotto» avrebbe forse dovuto servire a dare una motivazione al più traumatizzati.

Diversa è la posizione di Baget Bozzo che, pur avendo sostenuto e dato argomenti al nuovo corso socialista di Craxi, ieri, sulla «Repubblica» pone degli interrogativi e indica delle prospettive che vanno serenamente e seriamente discusse.

L'articolo di cui parliamo inizia richiamando un intervento di Tamburrano nella recente riunione della direzione del PSI che, contrariamente a quel che pensa Baget Bozzo, è, a mio avviso, un segno di smarrimento profondo. Tamburrano ritiene che il PSI, se vuole continuare ad essere forza di rinnovamento, deve «giocare da solo al vertice del sistema politico» (cioè al governo) «insieme alle forze che sono potenzialmente col PSI nel paese». Cioè il PSI sta al governo con la DC e i partiti laici ma questo fatto è per Tamburrano ininfluente e secondario. Il PSI, cioè, non ha più e non prospetta un sistema di alleanze politiche. La cosa ci pare francamente enorme. Qual è allora la prospettiva del PSI? Non si capisce. Diversa ci pare la posizione di Baget Bozzo che possiamo così riassumere: primo, il governo che si va a costituire è un ripiego, non c'è e non potrà esserci, con questa maggioranza, nessuna svolta e nessuna riforma né istituzionale né economico-sociale; secondo, il polo laico non esiste perché PSDI, PRI, PLI sono irrefrenabilmente attratti nell'orbita della DC e non sono disponibili, come la DC, per una politica riformatrice; terzo, il PSI può agire oggi come forza che mette in crisi altre forze: «Certo quelle laiche, ma in primo luogo quella comunista perché non vi è fuoriuscita dal ricatto democristiano senza che tutta la sinistra sia posta in pieno gioco politico».

Per quanto oscura, in questa frase di Baget Bozzo ci pare di cogliere proprio la contraddizione fondamentale dell'attuale politica del partito socialista. Infatti il gruppo dirigente del PSI ha voluto ad ogni costo rientrare nella politica della cosiddetta «governabilità» e l'ha fatto con atti di rottura ed anche di pretestuosa polemica nei confronti della sinistra. Cioè ha teso ancora una volta a rompere a sinistra.

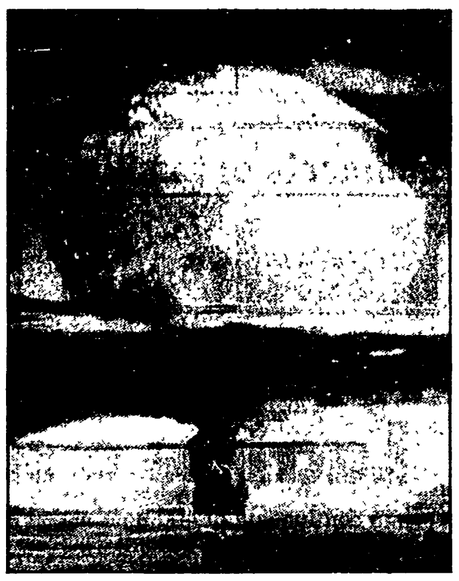
La sfida di cui parla Baget Bozzo di «metterci in crisi» con una iniziativa in cui tutta la sinistra sia posta in pieno gioco politico non solo non ci preoccupa ma la sollecitiamo. La proposta del PCI, caro Baget Bozzo, poteva benissimo essere colta con l'avvio di questo discorso. La verità è che finora — e anche in questa crisi — il gruppo dirigente del partito socialista ha considerato invece la messa «fuori gioco» del PCI come condizione per avere più potere contrattuale nei confronti della DC. È vero, quello che dice Baget Bozzo, che questa linea ha mostrato ormai la corda ma la stessa uscita di Martelli mostra che è dura a morire e anzi si tenta di rilanciarla. Nonostante la tortuosità e l'oscurità di certi passaggi dell'articolo di Baget Bozzo possiamo ricavarne tre punti che ci sembrano di grande interesse e cioè: il periodo della governabilità è ormai chiuso, al PSI occorre una nuova strategia, questa deve avere come punto di riferimento la fuoriuscita dal ricatto democristiano con un gioco politico aperto a tutta la sinistra e aperto da tutta la sinistra. È questo un tema ripeto di grande interesse che può aprire una discussione feconda nella sinistra. I dirigenti del PSI sono disposti ad avviare e portare avanti questa discussione?

em. ma.

Il confronto scientifico assume forti connotati politici

Troppe atomiche nel mondo

Tra gli scienziati a Erice comincia la polemica contro i «falchi»



Garwin (USA): ridurre le testate delle superpotenze da 25.000 a mille. Messaggio di Reagan a Teller Risposta sovietica sul «primo colpo»

Dal nostro inviato

ERICE — Il confronto scientifico al seminario internazionale su come evitare la guerra nucleare ha assunto ieri forti connotati politici.

Il maggiore esperto americano in materia di armamenti, Richard Garwin, ha detto: ogni anno vi sono da 5 a 7 probabilità su cento che la guerra atomica scoppi per errore. Ha aggiunto che l'unica difesa consiste nell'evitare il conflitto, ed ha proposto la riduzione da 25mila a mille delle testate atomiche in possesso delle due superpotenze. Il vice presidente dell'Accademia delle scienze sovietica Velikhov, ha affermato che spetta ai governi decidere la soppressione del segreto scientifico, e che se ciò può favorire accordi di disarmo, lui e i suoi colleghi sono d'accordo con gli appelli in tal senso.

Proprio Edward Teller, il «padre» della bomba H americana è stato il destinatario di un messaggio firmato da Reagan. Il lungo telex inviato da Reagan non contiene nulla di nuovo. Si limita a ribadire le proposte avanzate nei mesi scorsi dal governo USA.

Ma con il suo messaggio, Reagan sottolinea l'importanza di questo seminario, dove per la prima volta si incontrano scienziati ed esperti dei due campi, impegnati in prima persona in ricerche connesse in vario modo alle applicazioni militari. Ma forse si tratta di qualcosa d'altro ancora. Una sorta di investitura sul campo di Teller, come una indicazione da parte di Reagan: «Badate, è lui il solo portavoce scientifico dell'attuale amministrazione». E Teller ne ha infatti approfittato subito per strapazzare le proposte di Garwin. E ha voluto poi complimentarsi con l'intervento di Velikhov.

La regia del convegno ha fatto parlare il vice presidente dell'Accademia delle scienze dell'URSS subito dopo la lettura del telex reaganiano. Era l'attesa risposta all'appello di Teller per la riduzione dei segreti scientifici. Velikhov ha illustrato uno schema proiettato sullo schermo: l'area della ricerca «aperta» è molto grande, e si incrocia solo per esigue frazioni con le aree della ricerca segreta. «Vi è comunque ben poco che non si conosce. Per quanto riguarda noi sovietici, già anni fa Kurciatov ha fatto conoscere la macchina da lui creata per sperimentare la fusione controllata del nucleo. Non so a quali problemi specifici Teller si riferisca — ha detto lo scienziato sovietico — quando parla della riduzione del segreto. Certo lui stesso ha detto che la decisione in proposito non può essere personale, ma spetta ai governi. Convinca dunque il suo, poi si vedrà».

Abbiamo parlato fuori dell'aula con Eugenij Velikhov, (forse neanche quarantenne). Il vice presidente dell'Accademia delle scienze si dedica personalmente agli studi sulla fusione nucleare controllata. Cosa pensa del messaggio di Reagan? «Vi ho trovato molte contraddizioni con i piani di riarmo perseguiti concretamente negli Stati Uniti. Mi sembra perciò un documento essenzialmente propagandistico». La sua opinione sul seminario in corso? «Considero positivi gli incontri, come questo, dove gli scienziati dei due campi possono scambiare le loro opinioni». E sulla relazione di Garwin? «L'ho trovata interessante».

Richard Garwin, capo dell'Ufficio ricerche della multinazionale IBM (la più grande industria del mondo di cervelli elettronici), è in contrasto con i «falchi» americani. Egli non condivide la loro visione ideologica e demonologica dell'URSS, e guarda alle prospettive di un conflitto nucleare con la razionalità di chi ne vede i costi terribili. Garwin ha citato infatti cifre impressionanti. Una bomba nucleare del costo di un milione di dollari, può distruggere equipaggiamenti militari per 5 milioni di dollari, ma beni civili (le città, le industrie, l'ambiente) per 20 miliardi di dollari: cinque volte il suo valore per gli apparati militari, 20 mila volte il suo valore per i beni civili. E la stessa bomba è in grado di uccidere un milione di persone. Perciò ha posto una questione decisiva dell'attuale dibattito strategico: il punto centrale nella difesa strategica — dice Garwin — non sta nel numero delle bombe. Basta fare in modo che chi pensa di attaccare sappia che ne avrebbe in risposta una punizione eccessiva per tentare di farlo. Di qui le proposte riferite all'inizio. Inoltre bisognerebbe aumentare il numero di satelliti «finti» in modo da rendere impossibile la distruzione dei satelliti attivi ad infrarossi che individuano un eventuale attacco. Una guerra nucleare è infatti concepibile oggi solo da parte della potenza in grado di neutralizzare il sistema di avvistamento e di risposta automatica dell'avversario.

Venerdì sera, il seminario internazionale aveva discusso a lungo sull'interrogativo sollevato nella sua relazione dal prof. Frederick Seitz, uomo di punta della NASA: se cioè «un paese democratico e libero» come gli Stati Uniti, proprio per difendere il suo sistema di libertà, avesse il diritto di afferrare il «primo colpo». «Primo colpo» significa lanciare per primi un unico gigantesco attacco con migliaia di bombe, tale da annichilire definitivamente l'avversario. Lo stesso Teller si è detto allarmato di una proposta simile, la quale non potrebbe mai, ha sostenuto, ottenere un consenso unanime dal popolo americano. Egli è però favorevole al «primo uso», cioè ad un impiego dell'arma nucleare contro i reparti anche convenzionali sovietici, in caso di un'invasione. L'arma nucleare, secondo Teller, sarebbe perciò elettivamente destinata ai paesi dell'Europa.

L'accademico sovietico Oleg Bikhov ha replicato vivacemente: la distinzione tra attacco e difesa con le armi nucleari è irrilevante. Solo se si potesse ammettere una guerra nucleare limitata, tale distinzione potrebbe farsi. Ma una guerra limitata non è oggi possibile. Il pensiero degli scienziati sovietici sarà comunque meglio definito domani, dopo le attese relazioni del premio Nobel Kapitza e dello stesso Bikhov.

Mario Passi

In Sicilia sempre più urgente la mobilitazione di tutte le forze democratiche

Nuovi alleati contro la mafia

A colloquio con Luigi Colajanni - Perché è «questione nazionale» - Cattolici in campo, come per la pace

Dalla nostra redazione

PALERMO — *«Hanno detto che la crisi di governo si era aperta perché una "lobby di interessi" ha eroso il pentapartito. Ora che si va — come dicono — verso lo "Spadolini bis" non si può ignorare che altri gruppi di pressione esistono, impedendo fin da ora la soluzione di problemi gravissimi».* Luigi Colajanni, segretario regionale comunista in Sicilia, della Direzione del PCI, parla in questa intervista della drammatica emergenza siciliana, riproposta dalla nuova e sanguinosa ondata di violenza mafiosa che si è abbattuta su Palermo nelle ultime settimane. Fa precisi riferimenti al quadro politico nazionale e ai temi in discussione oggi nel paese. D'altra parte, non era stato lo stesso ministro Formica a puntare il dito sugli esattori privati, così forti e potenti anche in Sicilia, accusandoli di avere manovrato alla Camera i «franchi tiratori» che avevano bocciato il decreto fiscale di Spadolini?

— Colajanni, su quali contenuti si va formando la nuova maggioranza?

«C'è il decalogo di Spadolini sull'economia, si ripescano vari spezzoni di riforme istituzionali, però ci si guarda bene dall'affrontare i nodi veri che stanno alla base di questa crisi: non solo una effettiva revisione della politica economica, ma anche i temi della politica internazionale e della pace e quelli, altrettanto decisivi, della difesa della democrazia. Nessun governo futuro potrà ignorare che all'indomani della P2, dell'Ambrosiano, del processo Moro, proprio questa difesa delle istituzioni si presenta in termini nuovi e più gravi che nel passato. In particolare nel Mezzogiorno e in Sicilia, colpiti dall'attacco camorrista e mafioso, si pone un problema politico che investe direttamente il ministero competente e il governo futuro»

— In Sicilia, con la sfida sempre più arrogante delle cosche, e lo Stato che subisce secche sconfitte, si avverte la necessità di una svolta chiara e decisa. In quale direzione?

«È necessaria un'adeguata legge antimafia (accertamenti patrimoniali, l'eventuale confisca dei beni, l'istituzione del reato di "associazione mafiosa") ed è indispensabile che vengano messi a punto strumenti di intervento e di coordinamento efficaci. Finora non si è fatta né l'una né l'altra cosa. E addirittura un ministro sembra rimangiarsi quello che avrebbe promesso a Dalla Chiesa inviandolo in Sicilia. Anche se alcune recentissime affermazioni si muovono nella direzione giusta, tuttavia ancora non chiariscono, non spiegano sufficientemente come mai non si giunga a una precisa definizione del coordinamento della lotta alla mafia».

— Come si spiega tutto questo?

«Se non è in discussione — come credo — la buona fede del ministro, resta solo una spiegazione; la lobby vera, quella del potere politico e mafioso, è riuscita a farsi sentire bloccando ogni decisione. C'è una convergenza fra la sfida della mafia, con la recente catena di omicidi, e questo sabotaggio. Entrambi vogliono dimostrare che il disegno destabilizzante della mafia non può essere sconfitto. Noi e non soltanto noi, pensiamo che questo coordinamento si debba fare, che quella legge si debba approvare senza ulteriori rinvii. È l'unica maniera per rispondere a una domanda che si rivolgono tutti: la esistenza di questi gruppi di pressione e di interessi rappresentano o no un banco di prova per coloro che stanno trattando in vista della composizione della nuova maggioranza? E come hanno intenzione di affrontarlo i compagni del PSI che hanno denunciato l'esistenza di queste lobby come causa prima della caduta del governo? Il PCI aveva indicato una strada: quella di un governo con uomini capaci e liberi da condizionamenti; in grado di fare sul serio».

— Quali sono in Sicilia i riflessi della situazione nazionale?

«Se la DC non soltanto non ha tenuto il convegno sulla mafia, ma continua a tacere su quanto accade nella regione in cui essa è più forte, la DC locale si è limitata finora ad alcune banalità sociologiche e a diversi atti di qualche suo esponente. Il vicario episcopale di Palermo, padre Michele Stabile, ha poi fatto riferimento alle "troppe complicità, collusioni e omissioni". La DC ha di fronte un'alternativa di grande peso: o diventa sempre più subalterna al nuovo e potente potere mafioso, o rimette in discussione il suo modo di raccogliere i consensi e di governare. Ma non c'è dubbio che in Sicilia molte cose sono cambiate; c'è una maggioranza sana della società che reclama certezza del diritto e istituzioni limpide. Quindi si pone concretamente la questione di una classe dirigente adeguata alla Sicilia di oggi».

— A quali forze sociali, politiche e religiose fai riferimento?

«I comunisti hanno combattuto e continueranno a combattere in prima fila; consistenti settori del sindacato, delle categorie, della cultura laica progressista, possono essere impegnati ancora di più. Consideriamo decisivo lo sforzo degli investigatori e degli organi dello Stato. E c'è la Chiesa cattolica siciliana che si è impegnata apertamente. È questo il fatto di maggior rilievo che si è riflesso nella vita di un gran numero di siciliani — nei quali è forte il sentimento religioso — da decenni a questa parte. Adesso in Sicilia è possibile, è storicamente maturo un dialogo tra la cultura e i valori del movimento operaio e questo mondo cattolico, tra i comunisti e questi cattolici. Ed è possibile una collaborazione nella lotta civile contro la mafia, come già avvenne per la pace. Proprio queste novità fanno risaltare il silenzio dc. C'è l'invito a dissociarsi apertamente dalle collusioni, a vincere l'omertà; c'è la condanna della mafia come peccato sociale, la sconfessione dei politici compromessi. Questo è un contributo importante, non solo nella lotta alla mafia ma per una Sicilia più moderna. Mi auguro che il Pontefice nella sua imminente visita a Palermo voglia raccogliere e confermare questi orientamenti».

Saverio Lodato

Lauricella (ARS) convocherà il comitato unitario

PALERMO — Il presidente dell'Assemblea siciliana Salvatore Lauricella (PSI) si è dichiarato sostanzialmente d'accordo con il capogruppo del PCI, Michelangelo Russo, che aveva sollecitato la convocazione del comitato unitario antimafia. «Credo che la convocazione sia da fare rapidamente — ha detto Lauricella — ma non posso tacere la mia preoccupazione che si cristallizzino posizioni di contrasto tra i partiti». Egli ha aggiunto: «Il problema vero è quello dell'efficacia dell'intervento dello Stato».

L'omaggio alla tomba di Togliatti

ROMA — A diciotto anni dalla scomparsa di Palmiro Togliatti una delegazione della Direzione del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo del PCI si è recata ieri al Verano a rendere omaggio alla tomba del grande dirigente comunista. Erano presenti, tra gli altri, i compagni Natta, Gian Carlo Pajetta, Birardi, Fredduzzi, Alida Castelli, Lina Fibbi, Stefano Schiapparelli, Luigi Conte, Romano Ledda, i compagni Vitale per la Federazione romana, Fredda e Minnucci del Comitato regionale laziale. *Nella foto:* un momento della cerimonia.

LETTERE all'UNITA'

Le mani ricostruiranno le parole aiuteranno... la mente non dimenticherà

Cara Unità,

sono in guerra anch'io, anche se a Torino, in Italia; anch'io sono combattente palestinese, cittadina di Beirut. Gli scoppi deflagranti, le bombe al napalm, al fosforo, a frammentazione, la fame, la sete, le epidemie non le vivo fisicamente certo; ma mentalmente sì, e mi sono accorta di quanto sia difficile andare avanti vivendo tutto questo.

Ho un vantaggio, possiedo una «diversità»: io, stando a Torino, posso ascoltare il Giornale radio, *posso leggere i quotidiani — anche quelli esteri — e sapere, conoscere le reazioni di chi si sta prodigando per una soluzione della crisi per denominarsi poi «salvatore di Beirut». Ma rimango sempre una combattente palestinese, una cittadina di Beirut, con negli occhi quegli scoppi, quelle colonne di carri armati con la stella di David; e con in mente il conto di tutte le vittime innocenti.*

Ecco: come si può fare giustizia per tutto questo, per il silenzio, per le posizioni di condanna non prese? Come si potrà domani condannare un palestinese che fa scoppiare una bomba in una città del mondo per ricordare che mai gli è stato riconosciuto il diritto ad una patria libera e indipendente?

E perché gli Stati Uniti, dopo aver armato i soldati di Begin, devono essere presenti con loro truppe nella forza multinazionale di pace che si reca a Beirut?

Certo, le mani ricostruiranno le case, gli ospedali, le ambasciate, i centri residenziali. E le parole scritte, i nuovi ipocriti trattati di pace, le inespresse felicitazioni al vincitore per ringraziarlo d'aver levato quell'«orrenda» spina palestinese dal fianco del «libero» mondo arabo, certo aiuteranno a riportare serenità e facilità di convivenza; ma la mente, quella che memorizza, quella che ha subito quest'orrenda violenza della caccia al «terrorista» palestinese, io credo non dimenticherà mai.

IOLANDA COTTU
(Torino)

Altre lettere in cui si condanna severamente l'aggressione israeliana in Libano ci sono state scritte dai lettori: Gian Cristiano PESAVENTO di Sanremo; Giuseppe SGRO di Roma («Per la Polonia i dirigenti sindacali hanno giustamente indetto manifestazioni di protesta; e perché invece per la Palestina non si è nemmeno indetta una dimostrazione nazionale?»); Paolo TEALDI di Carcare (Savona), Giovanni ROMANELLI di Firenze.

Il dialogo con i figli perchè sappiano affrontare questa «moderna giungla»

Cara Unità,

tutti i giorni i mezzi di informazione insinuano modi di pensare a cui dobbiamo resistere. Ma il difficile è come faremo a vincere la battaglia contro di essi, contro la scuola e contro tutto un assetto sociale di conservatorismo, per quel che riguarda i giovani che crescono in mezzo ad essi. Ho fatto e farò tutto quello che mi sarà possibile attraverso il dialogo con i miei figli e spero che essi possano domani essere preparati ad affrontare questa «moderna giungla» dell'immoralità capitalistica da cui derivano delinquenza, droga, camorra, mafia, poteri occulti, scandali economici, quasi col beneplacito la rassegnazione impotente di tutti coloro che sono cresciuti in questa cultura; e persino guerre fratricide sempre più frequenti con la benedizione delle varie religioni.

Ma, al di là delle mie preoccupazioni famigliari, quello che il PCI propone oggi dovrebbe servire come punto di partenza per un vivere più civile: senza questa «sintesi di vita» dell'intelligenza umana, infatti, dove andremmo a finire?

PAOLO FIAMBERTI
(Mediglia - Milano)

Riflessioni partendo da una pensione di guerra non ancora definita

Caro direttore,

la guerra è finita da 40 anni e in 40 anni questo Stato non è riuscito a definire — come nel mio caso — le pratiche per le pensioni di guerra. Possiamo ancora sperare in uno Stato così o invece stiamo assistendo al logoramento di un sistema che non dà più garanzia a nessuno se non alla classe dirigente?

Senza un vero cambiamento di rotta c'è il rischio che lo Stato perda i rapporti morali e sociali con i cittadini e si rendano vani i sacrifici di coloro che hanno lottato per un ideale di giustizia umana e di libertà democratica. C'è il problema dei giovani, i quali possono essere coinvolti di nuovo in tragedie simili a quelle che abbiamo vissuto in passato e debbono essere pronti a correre alla difesa con spirito di indipendenza nazionale quando la patria fosse minacciata da aggressione ingiustificata da parte di potenze imperialiste e colonialiste; o a ribellarsi, con coscienza, responsabilità e capacità di decidere quando dovessero essere trascinati in conflitti non ispirati alla salvaguardia della pace tra i popoli.

Ai giovani bisogna insegnare la vera storia del passato affinché si rendano conto che seguire certe politiche sbagliate porta alla guerra; e non si commettano più gli errori in cui sono caduti i giovani di ieri, come me, che siamo andati a combattere una guerra senza essere informati della causa per cui si doveva combattere né chi era il nemico.

Qui posso citare l'esempio della mia terra, la Sardegna: i sardi, sempre tenuti in uno stato di arretratezza semicoloniale, sono stati trascinati in avventure militari in cui hanno sempre pagato il maggiore scotto: poi, però vengono abbandonati a se stessi, se si tratta del riconoscimento dei sacrifici compiuti, da un sistema che non regge più in conseguenza delle sue crisi politiche ed economiche.

Stiamo assistendo allo sfascio completo di un'amministrazione pubblica al di fuori di ogni prospettiva di risolvere quei problemi che in decenni si sono accavallati e che questa società rende ormai impossibile risolvere se non si superano quei fattori che si oppongono al libero e organizzato sviluppo del lavoro, alla programmazione produttiva, alla garanzia di un reciproco controllo.

Bisogna individuare la causa che ha portato alla presente crisi; e allora si potrà pianificare una svolta che può essere decisiva. Altrimenti questa società sarà condannata alla completa decadenza.

FRANCESCO MOSSUDU
(Cardeddu - Nuoro)

Un'economia stracciona basata sui veloci profitti

Cara Unità,

le lobby *del potere sono soprattutto formate in Italia dai grandi capitalisti e dalle multinazionali che fanno il bello e il brutto tempo sia in politica sia in economia.*

Prima loro colpa è quella di avere creato un'economia stracciona basata sui veloci profitti con la totale assenza di una programmazione che li porti ad essere davvero competitivi con le nazioni più progredite, tenendo conto che la nostra è un'economia basata sulla trasformazione del prodotto. Ci mancano infatti le materie prime eccetto quella delle braccia degli operai, chiamati ad un trapianto sociale dal Sud al Nord e dissanguando il mondo dell'artigianato e dell'agricoltura.

Quanto alla Chiesa, essa da 2.000 anni si è prefissa di moralizzare questa società; ma come pensa di farlo? Con i riti? Con i miracoli? Con il Banco Ambrosiano di Calvi?

Il PCI ha detto: «L'Italia cambia con noi». E aggiungerei: «L'Italia e il mondo possono cambiare solo con noi».

LEON FONTANA
(Torino)

Il negozio, la casa, le cose più necessarie

Egregio direttore,

per 25 anni ho condotto un piccolo negozio di drogheria, traendo di che vivere. Tre anni fa il padrone dei muri cominciò a farmi tribolare e mi trascinò in Tribunale perché diceva che di quello spazio aveva bisogno lui per allargare il suo laboratorio di falegnameria (da quando mi sono deciso a lasciarglielo due anni fa, ci tiene dentro una barca per andar in ferie).

Dopo ha incominciato a farmi tribolare per la casa: ne ha bisogno per fare gli uffici. Io ho fatto domanda per le Case popolari ma tutti, compresi anche i vigili venuti nel frattempo, mi dicevano: non può sfrattarlo.

Invece prima mi ha tolto il lavoro col negozio e ora mi ha messo in mezzo a una strada, a 71 anni (mia moglie 66).

Dopo qualche proroga, il 30 luglio (anche se per legge ci vorrebbe un preavviso di tre giorni) mentre in casa non c'era nessuno sono entrati dalla finestra con l'ufficiale giudiziario e hanno eseguito lo sfratto, cambiando la serratura e sigillando tutta la mia roba in diversi recipienti di cartone. Noi eravamo fuori con i soli vestiti.

Al nostro ritorno ci hanno fatto entrare dicendo: «Faccia presto»; e in quel modo si dimenticano le cose più necessarie: per esempio mi manca la tessera per andare dal dottore. Loro mi hanno dato un numero di telefono dicendomi: «Quando crede chiami» ma ho continuato a telefonare per tre giorni e nessuno risponde. Ho provato a mettere un biglietto nella casella ma col medesimo risultato.

Così si trattano i cittadini anziani: altro che anno dell'anziano!

FELICE SANTAGOSTINI
(Milano)

Se si dà un'occhiata nello scarico immondizie

Egregio direttore,

l'Italia è ingovernabile per gli sprechi e il menefreghismo. Ma a creare questo clima ha concorso anche la televisione, quella pubblica e le private, che invitano a comperare a tutto spiano come fossimo in pieno miracolo economico, nella «civiltà dei consumi».

Ho provato a guardare nello scarico immondizie di Cervignano quanto si butta via, specie le Forze armate: quintali di pane, carne fresca, formaggio, frutta, verdura, roba guasta e anche roba buona. (E i militari a mangiare nelle trattorie).

Si produce per buttare — mi dicevo —. Si dia invece al Terzo mondo!

OTTAVIO DE BRUMATTI
(Terzo d'Aquileia - Udine)

Nei piccoli paesi la solitudine può essere peggiore che in città

Caro direttore,

*ho letto tante volte sull'*Unità *e anche sulle riviste articoli che parlavano di noi persone anziane, i «vecchi» che quando è estate rimangono soli nelle città perchè qualche volta anche i parenti più prossimi vanno in vacanza e forse anche i vicini o gli amici. Però non si scrive mai quello che succede fuori della città, nei paesi piccoli e in campagna.*

Io ho 64 anni e ho vissuto fino all'anno scorso in un paese sulle Langhe, che in fondo mi piaceva, anche per la casa che mi ha lasciato mia sorella. Ma lì la solitudine è due volte peggio che in città. E due volte peggio nei mesi di luglio e agosto. Non si esce per il caldo e gli spettacoli li fanno distanti. Perchè io leggevo con le mie amiche i cartelloni attaccati sullo stradone: serata di musica, spettacolo teatrale... ma poi come facciamo a andarci? A me avrebbe fatto proprio piacere trascorrere qualche serata fuori, ma finivo col televisore a sentire le macchine che andavano e venivano.

A leggere mi fanno anche fatica gli occhi. Così è meglio l'inverno, che almeno si stava in casa come una volta e di uscire non si pensava neanche.

TERESINA GRANERO
(Cuneo)

La divisione del pane disponibile

Caro direttore,

quando da piccolo andavo a scuola, gli insegnanti mi dicevano che la patria è come la madre: bisogna amarla e rispettarla.

Ma la patria non è come mia madre la quale, se c'era un pezzo di pane, lo divideva in parti eguali tra i suoi figli: per alcuni suoi figli è soltanto matrigna cattiva.

CARLO OLIVETTI
(Genova)